

# IL CASTELLO MALASPINA

## CONTESTO URBANO

Il castello Malaspina, conosciuto anche come il castello di Serravalle, situato nell'omonimo colle, è un'imponente costruzione che domina Bosa edificata dai marchesi Malaspina, famiglia proveniente dalla Lunigiana. Si erge a 81 metri s.l.m., su un bastione naturale affacciato sulla fertile vallata fluviale del Temo, circondata da pascoli e boschi, e su Bosa, centro storico medievale che ha meritato il riconoscimento di secondo borgo più bello d'Italia, formatosi lungo le pendici del monte nel corso di due secoli tra Duecento e Quattrocento.

Il Castello deve il suo appellativo, dei Malaspina, alla tradizione secondo cui sarebbe stato costruito nel XIII secolo dall'omonima famiglia di nobili toscani trapiantati nell'isola.

L'intero complesso del castello di Serravalle occupa un ettaro, all'interno del quale si colloca il castello vero e proprio, dell'ampiezza di 2000 mq.

## STORIA E STRUTTURA DELL'EDIFICIO

La fortificazione è ancora oggetto di studi e scavi archeologici per ridefinirne chiaramente la cronologia e gli interventi.

Fino a pochi anni fa si riteneva che il castello fosse stato costruito nel 1112 o nel 1121 dalla nobile famiglia toscana dei Malaspina (data stabilita dallo storico umanista Giovanni Francesco Fara del XVI secolo). Invece, la recente revisione delle fonti medievali e le indagini archeologiche, hanno riaperto il dibattito sulla sua datazione. La costruzione della fortezza risalirebbe alla fine del XIII secolo, sempre ad opera dei Malaspina. In questo modo la fondazione sarebbe legata alla fine del Giudicato di Torres (1259) e alla conseguente spartizione dei suoi territori. In seguito alla sua costruzione, gli abitanti della Bosa Vetus, ubicata nei pressi della chiesa di San Pietro, si trasferirono sotto il castello e lì costruirono le proprie abitazioni per ottenerne protezione, dando così origine al borgo tardo medievale di sa Costa. Al castello si arriva tramite s'Iscale 'e sa rosa o s'Iscale longa, due lunghe scalinate poste ad est e a ovest del borgo, oppure attraverso s'Iscale 'e s'ainu che percorre le strette vie e ancora, in macchina, imboccando la strada che costeggia il cimitero.

## FASI CRONOLOGICHE

Il maniero fu costruito in varie fasi e comprendeva un camminamento di guardia (ancora visibile) e quattro torri tozze. Al centro vi era la piazza d'armi e tutt'intorno la zona abitativa.

Si è soliti individuare *tre fasi cronologiche* distinte a partire dal primo impianto, a cui appartenerebbero parti del muro a nord comprendente una torre.

Dal 1317 il castello fu dato in pegno ai giudici di Arborea che lo potenziarono poco prima dell'arrivo dei Catalano-Aragonesi in Sardegna. Degli inizi del XIV secolo sarebbe la ricostruzione della torre maestra N/E, tipologicamente assimilabile alle torri dell'Elefante e di San Pancrazio, a Cagliari, erette tra il 1305 ed il 1307. La torre è realizzata in vulcanite chiara, priva di merli, ma terminante in una serie di mensole sporgenti, suddivisa in tre piani.

Successivamente, sarebbe stata costruita la grande cinta di mura che includeva sette torri di diversa

forma. La cinta, oltre a difendere il castello vero e proprio, racchiudeva anche la chiesa di Nostra Signora de Sos Regnos Altos.

Nel 1338 Giovanni d'Arborea divenne signore di Bosa ed ereditò la fortezza, insieme alla figlia Benedetta conosciuta come "signora di Bosa". Nel 1354 lo possedette e lo fortificò adeguatamente Mariano d'Arborea, la città ed il castello passarono infine alla giudicessa Eleonora.

Nel 1478 a Bosa si svolse il capitolo conclusivo del giudicato d'Arborea. Il marchese Leonardo Alagon, vinto a Macomer dagli Aragonesi, trovò in città l'ultimo rifugio, prima di essere catturato in mare mentre fuggiva per Genova.

Il castello e la città, dunque, sono inseriti negli avvenimenti principali della storia sarda dell'ultimo medioevo.

Dopo la definitiva sconfitta del Giudicato d'Arborea (1409) da parte del Regno d'Aragona, e l'ulteriore disfatta nella battaglia di Macomer (1478), Bosa e il suo castello entrarono a far parte del patrimonio regio. La città acquisì il titolo di 'villa reale', mentre la fortificazione fu amministrata da funzionari catalano-aragonesi. In questi anni, il crescere del perimetro esterno del castello testimoniava il livello di vita raggiunto e l'esigenza di proteggere un centro vitale per i collegamenti con la penisola iberica. I successivi ampliamenti in età spagnola, con le modifiche strutturali per la postazione delle armi da fuoco, dimostrano il ruolo centrale che il porto di Bosa si guadagnò sui traffici marittimi mediterranei. Durante il XVI secolo, Bosa e la Planargia decadde progressivamente, dopo il crollo dei commerci, tanto che il feudo del castello divenne sempre più improduttivo, fino ad arrivare a ripetute rinunce da parte dei feudatari.

Nel XIX secolo, le mura della città vennero abbattute ed iniziò, secondo le indicazioni dei nuovi strumenti urbanistici, lo sviluppo edilizio verso il mare. Anche il castello fu valorizzato, con i restauri di Filippo Vivanet e Dionigi Scano, che riguardarono prevalentemente la torre maestra.

I ripetuti restauri del secolo scorso sono una dimostrazione della rinnovata attenzione della città verso il castello: un'attenzione che non è mai venuta meno, negli anni, almeno nel sentimento di una parte dei bosani.

La storia del castello di Bosa è complesso non solo per le stratificazioni al suo interno, ma anche per le vicende storiche che lo caratterizzarono.

## **Oggi**

Nel corso dei secoli la struttura venne più volte ampliata ad opera di varie popolazioni, quali i pisani gli aragonesi e gli spagnoli. L'antica costruzione si andò ingrandendo sino a diventare un complesso circolare. Oggi si presenta integro il mastio centrale o torre regina, grande punto di forza del castello. Questo è circondato da una cinta muraria costruita in trachite chiara sulla quale si elevano torri di avvistamento disposte a quasi uguale distanza lungo la cinta muraria dalla quale è possibile osservare un suggestivo panorama che domina tutto il paesaggio circostante.

Il mastio venne costruito nei primi anni del Trecento da Giovanni Capula, lo stesso architetto che progettò le torri dell'Elefante e di San Pancrazio di Cagliari. Interamente in trachite, sulla parete esterna, rivolta a nord, presenta due stemmi araldici.

A ridosso del mastio sono, inoltre, visibili la cappella palatina e i ruderi della residenza nobiliare, costituita da cantine, magazzini, cucine, stalle e ambienti residenziali e di servizio. Fortificata e riservata ai castellani e alla loro famiglia, si poggia alle mura nord e presenta una pianta a raggiera.

L'attuale cortile del castello è un vero e proprio giardino caratterizzato da mandorli, papaveri e margherite dai colori intensi, da cui ci si regala uno spettacolare panorama sulla valle del Temo.

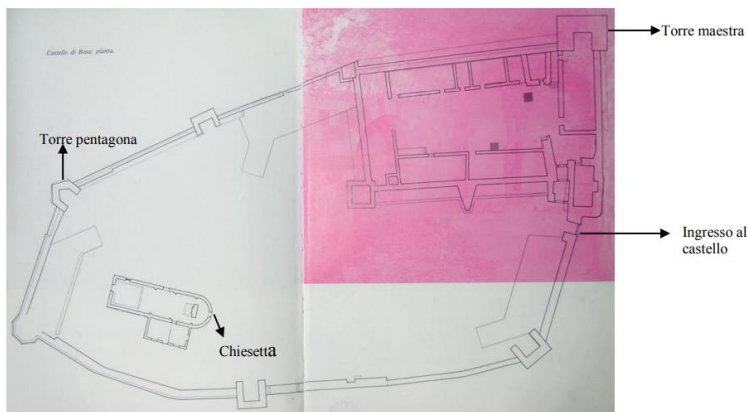


Figura 6: planimetria castello di Bosa da S.Spanu, "Il castello Di Bosa", A. 1981

### Nei secoli

L'impianto più antico è attribuito ai marchesi Malaspina, i quali edificarono le quattro torri del mastio a forma di quadrilatero irregolare, collegate da una spessa muraglia, con uno schema simile a quello del castello di S. Michele di Cagliari

Nei primi anni del XIV secolo il castello venne ceduto in pegno e poi venduto al Giudicato di Arborea e diventò residenza giudiciale, insieme a quella di Oristano. In questo secolo subì alcune importanti modifiche, come ad esempio i tre spalti terrapienati per la postazione di armi da fuoco ed il rivellino (fortificazione indipendente) addossato al mastio.

Il torrione cantonale nord venne sostituito dalla torre di Giovanni Capula.

Il complesso raggiunse il perimetro di 300 m, intervallato da sette torri poligonali e quadrate, racchiudendo una superficie di oltre un ettaro.

In epoca regia, il castello fu affidato ad alcuni feudatari e lentamente abbandonato dagli spagnoli nel XVII secolo, allorché divenne dimora dei più bisognosi e utilizzato per ospitare i politici in occasione delle prime elezioni a suffragio universale.

Nell'Ottocento fu in parte smantellato, per costruire molte abitazioni cittadine.

Dell'imponente complesso rimangono la cinta muraria, le torri e la zona abitativa.

### FUNZIONE

In passato il Castello era una fortezza contro i nemici esterni e fungeva da vedetta per avvistare i nemici provenienti dal mare, in modo da prepararsi per il combattimento. La sua eccellente posizione tattica permetteva il controllo del territorio dal mare al corso del fiume, all'insediamento urbano nella vallata (Bosa Vetus). Quindi nei secoli è stato sfruttato come luogo di forza e potenza, di difesa contro gli attacchi improvvisi di nemici (Saraceni, briganti) o di avvistamento degli incendi.

Attualmente ha perso queste funzioni e ha acquisito la funzione turistico-culturale, importante attrazione di tutto il territorio, visitabile tutto l'anno.

## CURIOSITA'

a. Tra i monumenti sardi, il castello di Bosa conserva intatta la propria singolare originalità: esso identifica in qualche modo la città del Temo e mantiene il fascino di vicende che scivolano ora nella storia, ora nella leggenda. Il fortilizio sul colle di Serravalle, costruito in una posizione quasi imprendibile, è stato nei secoli il simbolo di contrastanti valori; l'immaginazione popolare dei sardi ne ha fatto il luogo scelto da loro per combattere le epiche lotte contro gli arabi prima e contro gli aragonesi poi.

b. Quando i marchesi Malaspina iniziarono la costruzione delle semplici strutture del primitivo castello, i bosani videro le nuove fortificazioni come l'espressione di un dominio militare imposto alla parte meridionale del giudicato del Logudoro, ma più tardi scoprirono anche il segno concreto di un possibile rilancio della vita della città, in passato gravemente minacciata dalle ripetute scorrerie degli arabi che, attraverso la foce del Temo, avevano potuto facilmente saccheggiare le povere abitazioni e le campagne. Con questa speranza fu abbandonata la vecchia Bosa ed i cittadini si spostarono sull'altra sponda del fiume, per ricostruire le proprie case alle falde del colle, sotto la protezione del castello. Iniziava così a svilupparsi quel centro tardo-medievale di Sa Costa che ancora oggi mantiene una suggestione storica notevole, con i singolari viottoli che seguono le curve altimetriche del colle, con le scalinate che interrompono asimmetricamente il percorso orizzontale, con le strutture urbanistiche antiche.

c. Sulla parete esterna, a nord, della torre maestra, furono in epoca imprecisata inseriti concetti con due stemmi, restaurati insieme alla torre alla fine del XIX secolo. Lo stemma a sinistra tramanda presumibilmente l'arma di Aragona, con quattro pali su fondo unito. Ma mancando il colore, non si ha la certezza che appartengano alla famiglia.

L'altro stemma, porta al capo l'aquila dell'impero e dalla destra del capo una banda traversa, fino alla sinistra del piede, dividendo lo scudo in due, agli opposti lati della banda due fiori a quattro petali, forse stilizzazioni decorative di fiori secchi. Potrebbe trattarsi dello stemma dei Malaspina dello Spino secco.



**Figura 12: Stemmi sanniti nella torre maestra**

## **LEGGENDE**

Dalla sua posizione spettacolare, il rudere del castello richiama sicuramente tante leggende e storie della tradizione sarda.

### **a. LA LEGGENDA DELLA REGINA**

Una fra tutte, quella della sua antica regina che fece, purtroppo, un'orribile fine.

Un tempo lontano il castello Malaspina era governato da un vecchio re che aveva sposato una giovane bellissima: questa aveva lunghi e morbidi capelli corvini, occhi neri e una pelle diafana. Il re, inutile negarlo, si sentiva davvero fortunato e cercava, in ogni momento, di accontentare le richieste della moglie, di farla sentire amata e desiderata, di esaudire ogni suo desiderio.

Tuttavia, purtroppo per il re, la regina non ricambiava affatto questo sentimento, era scostante, e questo perché si era invaghita di un giovane cortigiano di bell'aspetto. I due vennero sopraffatti da una passione travolgente a cui non poterono resistere e quando il re lo scoprì rimase dapprima ammutolito e poi furente di rabbia.

La leggenda narra che a tutto ciò seguirono conseguenze gravissime: il sovrano, accecato dalla gelosia, diede ordine di far rinchiudere la moglie nella parte più profonda e buia della torre, sotto la quale vi era un enorme precipizio. La regina piangeva giorno e notte, urlando verso il mare, nella speranza che il suo grande amore potesse sentirla e portarla via da quell'inferno terreno. Il giovane, invece, era riuscito a scappare per un pelo dalla cattura delle guardie reali, ma non era affatto contento, cosicché decise di tornare per liberare la sua bella. Questa non si rivelò essere una buona idea: le guardie del re, grazie alle tante spie presenti in città, lo catturarono non appena egli sbarcò dal mare e lo rinchiusero nella torre, vicino a dove era imprigionata anche la regina. Quanto strazio fra quelle mura! Entrambi sentivano i pianti e i lamenti del proprio amato, ma nessuno dei due poteva porvi rimedio.

La rabbia del re comunque non trovò pace, infatti, egli decise che era giunto il momento di ultimare la sua vendetta: diede sentenza di far gettare i due amanti dal punto più alto della torre, lì, dove crescevano rigogliose le piante di fichi d'india e dove le rocce appuntite si stagliavano minacciose.

Si narra che, tra i passanti che ancora oggi vagano nei pressi di quel luogo, in tanti sentano grida e lamenti provenire dal precipizio e dal castello. I lamenti sciagurati di due anime che, anche dopo la morte, non hanno mai smesso di cercarsi.

### **b. LEGGENDA DEL MARCHESE MALASPINA**

Leggenda vuole che il Marchese Malaspina, proprietario del castello e geloso della bellissima moglie, fece costruire un passaggio sotterraneo che dal castello conduceva alla cattedrale, in modo che la marchesa potesse partecipare quotidianamente alle funzioni religiose, senza però essere vista da occhi indiscreti.

La protagonista era una bella e infelice marchesa, uccisa dal marito accecato di gelosia, che l'aveva ingiustamente accusata di tradimento.

Eppure la sua storia era cominciata bene.

Era un pomeriggio d'estate quando la ragazza giunse a Bosa da una città lontana d'oltre mare. L'avevano promessa in sposa al Marchese di Malaspina, proprietario di un grande maniero e di fertili e ricche terre. Lei aveva sognato un altro futuro ma non si era opposta alle decisioni dei genitori. Le donne di Bosa l'avevano accolta con entusiasmo ed esclamazioni di meraviglia vedendola passare per le strette

vie che portavano al castello. Anche gli uomini, nascosti dietro le porte delle loro case, avevano provato molta invidia per l'anziano marchese che presto l'avrebbe sposata.

A Bosa, per la verità, le belle donne non mancavano, ma una così non l'avevano mai vista. Lei, con i suoi bellissimi occhi neri, aveva osservato con attenzione i suoi sudditi e a tutti rispondeva col cenno di una mano e con un grande sorriso. Sembrava felice. I primi tempi al castello trascorsero con grande allegria. Purtroppo questa enfasi non durò a lungo. Dopo il matrimonio tutto cambiò. Il marchese si mostrò arrogante e geloso. Vietò alla moglie le visite al borgo e cominciò a trascurarla, preferendo gli amici, le grandi bevute e le battute di caccia. Ella viveva praticamente in una casa - prigione. Aveva sicuramente ricchezze e servitù a disposizione, ma le mancavano le passeggiate sul lungo Temo, gli incontri con la gente, le visite nella chiesa di San Pietro e quella grande gioia che dà la libertà. Passava le notti senza sogni perché costretta a rinunciare troppo presto alla vita, notti di solitudine per una donna che voleva essere amata. Solo il giorno le restituiva la serenità. La luce entrava nella sua stanza illuminando i pochi mobili, il ritratto dei genitori e lo stemma della famiglia del marchese. Da una grande finestra poteva vedere uno scenario naturale fra i più belli che avesse mai visto. Passava ore a guardare i tetti colorati e le piccole case aggrappate alla roccia dominata dal castello, il fiume che scorreva lento e la Cattedrale di San Pietro. Memorie di una libertà perduta. Immaginarie vie di fuga. Erano a due passi eppure lontanissime!

Un giorno il richiamo della libertà si fece tanto forte che non poté resistere. Durante una delle lunghe assenze del marito, con l'aiuto della governante più giovane, decise di recarsi dalla sua gente. Furono momenti indimenticabili. Nel vecchio quartiere accarezzò i bambini, salutò tutti e dalle donne volle imparare l'arte del ricamo. Andò anche al fiume. Incontrò i vecchi pescatori e conobbe un giovane che, seduto su uno sgabello di ferula, preparava le nasse per pescare. Egli la guardò dal basso verso l'alto e la vide ancora più bella di come l'avevano descritta i suoi paesani e, pur vergognandosi un po', sognò di amarla. Lei gli porse le mani e lui gliele strinse a lungo. Fu un magico istante. Poi lei corse via fantasticando e custodendo nel cuore quel momento mentre correva verso il castello. Non pensò neppure un attimo alle conseguenze del suo gesto, ma l'arrivo alla casa - prigione fece svanire tutti i suoi sogni. Ad attenderla trovò il marito che sapeva già quello che era successo e doveva punirla per il suo comportamento e la sua fuga. Venne, infatti, rinchiusa nella sua stanza dove ripensò al suo arrivo a Bosa, al fidanzamento, matrimonio. Pregò a lungo prima di addormentarsi. Sognò il giovane pescatore e furono attimi felici fino all'improvviso arrivo di una tremenda tempesta che distrusse quei luoghi travolgendo uomini e cose.

Si svegliò al bussare alla porta, era il marito che le chiedeva di andare a caccia con lui. Era una trappola. Uscirono soli e quando furono lontani lui la uccise. Non contento le tagliò le dita delle mani, conservandole in un fazzoletto, tanto da far rabbrivire un gruppo di cacciatori di cinghiali che videro la scena mentre passavano da quelle parti, che all'improvviso restarono "impietriti". *"Siccos sun restados, de pedra" (sono diventati di pietra)*. Trasformati in statue di pietra solo per aver avuto la sfortuna di aver visto una tale malvagia scena. Placata la sua furia omicida, il marchese rientrò a Bosa dai suoi amici, si ubriacò, dimenticandosi tutto. Verso la mezzanotte infilò una mano in tasca per prendere il fazzoletto e fu così, senza rendersene conto, che firmò la sua condanna. Le dita della donna caddero fra i boccali di

vino e fecero inorridire gli uomini presenti. Avevano di fronte un assassino! Il marchese tentò una spiegazione senza riuscirci. Pensò di scappare ma gli tremavano le gambe. Fu arrestato dagli stessi compagni di bevute e portato in piazza, in mezzo al popolo urlante. Anche se nobile e potente, nessuno era disposto a perdonare il suo gesto, così le guardie lo condussero in prigione, dove finì i suoi giorni, assalito dai rimorsi e dimenticato da tutti.

Il corpo della povera marchesa non fu più ritrovato, ma l'assassinio avvenne sicuramente nei pressi delle grandi pietre scure chiamate "*sos testimonzos*" (*i testimoni*). Sono gli involontari e muti testimoni della tragica fine della poveretta, la cui anima vagò a lungo fra le stanze del castello, alla ricerca della perduta felicità.

***Secondo questa leggenda, le tre punte del castello di Bosa rappresenterebbero le dita della marchesa o gli amici del marchese che sarebbero rimasti pietrificati a causa dello stupore.***

### **Curiosità**

*La storia della grande famiglia Malaspina, sin dalla sua nascita, lascia presagire di che pasta fossero fatti, sembra infatti che nell'anno 540 d.C. il giovane nobile Accino Marzio vendicò la morte del padre sorprendendo il re dei Franchi Teodoboerto nel sonno e trafiggendolo alla gola con una spina. Il grido disperato del re "Ah ! mala spina !" dette origine al cognome di una delle famiglie più importanti dell'Italia medievale.*

### **c. LA LEGGENDA DI LETIZIA, GIOVANNI E TONIA**

Una leggenda, meno nota, parla di un triangolo amoroso di cui furono protagonisti un uomo e due donne di nome Letizia, Giovanni e Tonia (i nomi sono indicativi e l'esistenza non è certa). Letizia divenne la baronessa di Bosa e tra lei e suo marito Giovanni chi portava i pantaloni era lei: donna avida, cinica e sanguinaria, spingeva il marito a reprimere nel sangue ogni tentativo di ribellione da parte del popolo e spremeva le caste più basse con tasse pesantissime. Si dice che non fosse molto bella e che Giovanni, uno più mite e goliardico, amasse intrattenersi con le molte fanciulle di corte. Letizia accettò quel suo modo di fare finché le voci sulle scappatelle del marito non giunsero oltre confine e quando la donna venne screditata dagli altri signorotti e sbeffeggiata davanti alla alta aristocrazia, decise di porre fine alla questione nel peggiore dei modi.

In quel periodo il marito Giovanni si era invaghito della giovane cortigiana Tonia e usava compiere le sue scappatelle di notte sulle rive del Temo. Probabilmente usava proprio il cunicolo segreto della marchesa Malaspina, che anche a lui risultò fatale: Lucrezia fece seguire Giovanni dalle sue più fidate guardie e lo raggiunse in un prato, proprio mentre amoreggiava con la bella Tonia. Con un solo cenno del capo decretò la morte dei due e le guardie li afferrarono, li legarono a dei pesanti massi e li gettarono in acqua facendoli annegare.

#### **d. LA LEGGENDA DEI DUE AMANTI**

La leggenda, raccontata da Riccardo Mostallino Murgia nel suo libro “Bosa e la Planargia”, riguarda due amanti torturati e uccisi da uno dei Signori del castello. Il signore era un uomo vecchio, brutto e zoppo, ma come ogni uomo di potere poteva vantare di splendide fanciulle con cui sollazzarsi. Un giorno, mentre si fermò nel borgo a valle dopo una battuta di caccia, vide una splendida ragazza del luogo e fece pressione su di lei affinché lo sposasse. In principio la ragazza si rifiutò, ma decideva il padre chi doveva sposare, che al contrario vide ottime prospettive di guadagno e sociali.

Costretta ad un matrimonio non voluto e con nessuna prospettiva di amore nei confronti di un uomo così brutto, la ragazza fece buon viso a cattivo gioco e si lasciò ricoprire di regali e attenzioni. Ciò che non sapeva il signore del castello era che a farle regali e donarle attenzioni era anche un giovane rampollo preso come cavaliere a palazzo. La loro passione si consumava in tutti gli angoli segreti del castello, soprattutto quando l'uomo dormiva o era fuori per le faccende politiche e sociali.

Dopo mesi di relazioni adultere, un servo li colse sul fatto e andò ad avvertire il suo padrone, che catturati entrambi li sottopose a tortura finché non confessarono la loro relazione. L'anziano signore, forse realmente innamorato della sua sposa, subì un duro colpo, tanto che non riuscì ad uccidere i due amanti e si limitò a rinchiuderli nelle prigioni, uno accanto all'altra, e ogni giorno si recava dai due per convincerli a giurare davanti a Dio che non si sarebbero mai più rivisti.

Per giorni e giorni i due amanti si lamentarono, ma mai accettarono l'imposizione del loro signore. Venne il giorno in cui la rabbia prese il posto dell'amore per la sua sposa, così l'uomo, stanco di quel loro sguardo innamorato, fece condurre i due amanti sull'orlo di un precipizio e li scaraventò giù.

La leggenda vuole che i lamenti strazianti dei due, dilaniati dalla caduta, risuonerebbero di notte su tutto il colle di Serravalle e che dopo la mezzanotte una processione di defunti lasci il cimitero per raggiungerli. Oggi c'è chi dice che tra le fila di quelle anime perse si vedano già quelle di chi, senza saperlo, morirà entro l'anno.